

Fratelli e sorelle, le letture che quest'anno sono state proclamate nella festa della *Santa Famiglia* mi hanno fatto pensare ad un tema che in questi primi mesi del cammino pastorale comunitario stiamo sviluppando nell'ambito del percorso di catechesi con le famiglie, specificamente con gli adulti.

La liturgia odierna si concentra in modo particolare sulle figure di Abramo e Sara: sono loro i protagonisti principali della prima e della seconda lettura ed è a loro che Dio indirizza la promessa di una discendenza.

Nella pagina di Genesi che abbiamo ascoltato (Gn 15, 1-6; 21, 1-3), Abramo si rivolge al Signore con queste parole: *“Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli ... A me non hai dato discendenza”* (Gen 15,2-3). Nella lettera agli Ebrei (Eb 11, 8.11-12.17-19) viene descritta la fede di Abramo e Sara in questi termini: *“per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì ... e partì senza sapere dove andava; per fede, anche Sara ... ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso”* (Eb 11,8.11). In questa stessa fede il salmo di oggi (Sal 104) ci ha esortato a rimanere, ripetendo più volte nel canto il ritornello: *“Il Signore è fedele al suo patto”*.

Il tema della discendenza presentato ad Abramo e Sara riguarda per certi aspetti anche il vangelo odierno (Lc 2,22-40). Il brano di San Luca descrive la presentazione di un figlio, Gesù, da parte dei genitori al Tempio di Gerusalemme: un fatto particolarmente denso di significati che viene arricchito ulteriormente, come sappiamo, dalla presenza di Simeone e Anna. La presentazione del bambino Gesù esprime l'atto di obbedienza e di fede che Maria e Giuseppe compiono verso Dio secondo i precetti religiosi del tempo. Questo gesto può ricordare a noi un aspetto molto delicato, importante, da comprendere in profondità: il fatto che il figlio (ogni figlio), frutto dell'amore dei coniugi, appartiene a Dio, è a Lui consacrato e da Lui riscattato.

Ripensando da un lato alla figura di Abramo e Sara in rapporto alla loro discendenza e, dall'altro, a Maria e Giuseppe nel momento della presentazione di Gesù al Tempio, sono emerse alcune riflessioni che mi sembra possano aiutarci ad approfondire un tema che in questi mesi è emerso, come anticipato, nell'ambito degli incontri con i genitori dei ragazzi del catechismo.

Con i genitori stiamo sviluppando le caratteristiche della preghiera cristiana. Tra i vari aspetti ci siamo soffermati sulla duplice realtà che ciascuno di noi vive, seppur in modo diverso, quando si pone in dialogo con Dio. La preghiera è precisamente questo: dialogo con Dio. In questa relazione con Dio ciascuno di noi si può percepire secondo una duplice prospettiva: come figlio e/o come genitore (padre/madre). Evidentemente questa “condizione generativa” va considerata non solo in senso biologico ma anche spirituale.

Le figure di Abramo e Sara, unite a quelle di Giuseppe e Maria, nelle pagine oggi proclamate, possono aiutarci ad approfondire questo tema, trovando ulteriore luce¹.

Soffermiamoci sull'esperienza di Abramo, sulla sua relazione con Dio, così come va maturando nel corso del tempo. Potremmo dire che Abramo viene aiutato da Dio a vivere un particolare cammino esistenziale (spirituale) di purificazione. Dio lo porta a considerare (purificare) la sua duplice dimensione di figlio e di padre all'interno della più ampia e profonda relazione con Dio stesso.

¹ La riflessione è stata guidata dal seguente saggio: André Wénin, *Le scelte di Abramo. Lasciare il padre, lasciare andare il figlio*, EDB, Bologna 2016.

La duplice relazione con il padre (Terach) e con il figlio della promessa (Isacco) non va considerata prima di tutto in sé stessa, ma in funzione del cammino spirituale di Abramo, della sua salvezza, messa a repentaglio da alcune tentazioni (rischi) da cui il Signore vuole preservarlo. Filo conduttore di questo cammino potrebbe essere riconosciuto del duplice comando – “vattene!” – che, nelle Sacre Scritture, Dio rivolge ad Abramo: “vattene dalla tua terra ... dalla casa di tuo padre” (Gen 12,1-2); “vattene verso la terra di Moria...” (Gen 22,2). Come intendere questi comandi, cosa possono significare per noi, per la nostra relazione con Dio?

Dio innanzitutto comanda ad Abramo di lasciare la casa di suo padre; perché? Non si tratta evidentemente di considerare la casa paterna – gli affetti, i legami di sangue – in senso negativo. Sappiamo che una delle “Dieci Parole” che Dio comunica a Mosè dice “onora il padre e la madre” (cfr. Es 20,12). Dunque per comprendere in profondità tale comando dobbiamo ricordare la particolare vicenda di Abramo. “La casa del padre” sta ad indicare un legame “viziato” che può portare Abramo a chiudersi in sé stesso, a ripiegare dentro le altrui bramosie. Pertanto Abramo, per salvare la propria vita, *deve* lasciare “la casa paterna”, *deve* uscire da un contesto pericoloso. Il comando non intende far soffrire Abramo, bensì salvarlo; ancora una volta Dio si dimostra estremamente paterno (Lui sì).

In un secondo momento, Dio comanda ad Abramo di andare sul monte per offrire un sacrificio (il figlio, la sua libertà?). Dio vede che Abramo rischia di ricadere in quel pericolo da cui era a suo tempo scampato abbandonando – come ordinato da Dio – la casa paterna. In altre parole Abramo rischia di comportarsi come suo padre Terach. Abramo si trova nella tentazione di vedere e intessere la relazione con il figlio Isacco – il figlio della promessa – in modo possessivo, egoistico, mortifero. Abramo *deve* “lasciare andare” suo figlio, sciogliere i lacci con i quali tiene legato a sé il figlio. Solo in questo modo potrà essere realmente padre, generativo, quindi capostipite di una generazione immensa come le stelle del cielo (generazione dentro la quale ci siamo anche noi ...).

Quale messaggio può venire a noi da tutto questo? Anch’io, in quanto figlio/padre, posso essere chiamato da Dio a lasciare tutto ciò che impedisce di essere generativo: verso la “casa paterna”, verso “i miei figli” (le giovani generazioni). Questo perché genitori e figli (giovani generazioni) oltre che un dono sono, ben più profondamente, un *segno* che Dio mi offre per crescere nella relazione con Lui e, fondamentalmente, poter essere salvato ossia entrare in possesso della terra promessa, la vita eterna. Come padre/madre o educatore *devo* saper far di tutto perché i figli (le giovani generazioni) che mi vengono affidati (per un certo tempo), possano essere in grado di “stare in piedi” con le loro gambe, ossia instaurare e far maturare in loro una profonda relazione con Dio in modo che anch’essi possano essere a loro volta realmente generativi.

Ecco dunque il messaggio per ciascuno di noi: coltivare (in sé e negli altri) relazioni generative, capaci di generare vita. Maria e Giuseppe dimostrano questa capacità, nel brano ascoltato oggi e in tutte le altre situazioni narrate nelle Sacre Scritture. Alla stessa maniera anche Simeone ed Anna: sono capaci di attendere la venuta del Redentore, servendo Dio notte e giorno nel Tempio così che, una volta incontrato, possono trattenerlo con gioia, anche solo per un istante, tra le braccia.

don Roberto